



In collaborazione con



PIETRE D'INCIAMPO

BRESCIA
RUDIANO
SONICO
VEZZA D'OGGIO
RICORDANO
LE VITTIME DEI LAGER



2026

Posa pietre d'inciampo

Martedì 13 gennaio 2026

Brescia con l'intervento di Gunter Demnig

Ore 9:00 in Piazzale Garibaldi 14 posa della pietra d'inciampo in memoria di **Giacomo Cazzago**, deportato, (pag. 7) intervengono le Autorità e una rappresentanza di allievi dell'IIS Astolfo Lunardi. A seguire in Via dei Mille 9 posa della pietra d'inciampo in memoria di **Raimondo Bertoli**, deportato politico, (pag. 5) interviene una rappresentanza di allievi del Canossa Campus, successivamente in Via delle Grazie 44 posa della pietra d'inciampo in memoria di **Luigi Radaelli**, deportato, (pag. 9) interviene una rappresentanza di allievi dell'IIS Astolfo Lunardi.

Ore 10:30 Aula 4 della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Brescia, ingresso da via Battaglie 58 o da via San Faustino 41 lezione di Gunter Demnig: "Pietre d'inciampo. Il progetto di una vita. Da Berlino all'Europa".

Lunedì 19 gennaio 2026

Veza d'Oglio

Ore 10 cerimonia in piazza IV luglio 1866: intervengono le Autorità e una rappresentanza di allievi della Scuola Secondaria di Primo Grado di Veza d'Oglio.

A seguire la comunità posa le pietre d'inciampo in memoria di:

Martino Ventura, Internato Militare Italiano, (pag. 17) in via San Clemente 5

Martino Attilio Zampatti, Internato Militare Italiano, (pag. 19) in via San Martino 12

Giuseppe Ferrari, Internato Militare Italiano, (pag. 15) in via Nazionale 99.

Sabato 24 gennaio 2026

Rudiano

Ore 10:30 in Piazza Martiri della Libertà intervengono le Autorità e una rappresentanza di allievi dell'Istituto comprensivo di Rudiano. A seguire via Castello 35 la comunità posa la pietra d'inciampo in memoria di **Giacomo Bessi**, deportato (pag. 11).

Lunedì 4 maggio 2026

Garda di Sonico

Ore 10:30 in via Ugo Foscolo 1 la comunità posa la pietra d'inciampo in memoria di **Giacomo Mottinelli**, deportato politico, (pag. 13) nell'ottantunesimo anniversario della morte. Intervengono le Autorità e una rappresentanza di allievi della Scuola Primaria di Sonico.

Memoria: il dovere d'insegnare e trasmettere

Nell'anno 2025 abbiamo celebrato con gioia e riconoscenza l'ottantesimo anniversario della fine della Seconda guerra mondiale, della liberazione dell'Europa dalla dittatura nazi-fascista, come pure della conferenza di San Francisco, momento fondativo delle Nazioni Unite. Per contro lo scenario internazionale ci ricorda ogni giorno che lo spirito di quegli anni si è spento: il diritto internazionale è calpestato dalla legge del più forte, le stragi di civili innocenti si allungano quotidianamente in diversi angoli del globo. Su questo sfondo anche il Giorno della Memoria sembrerebbe perdere il suo significato.

In tale contesto una riflessione di Simone Veil (1927-2017) magistrata, politica francese, Presidente del Parlamento Europeo e sopravvissuta ai campi di sterminio di Auschwitz e di Bergen Belsen, può aiutarci ad attribuire a questo giorno il suo significato più vero.

“Non mi piace l'espressione *dovere della memoria*. - disse in una intervista alla rivista «Nouvel Observateur» - In questo ambito, il concetto di obbligo non ha senso. Ognuno reagisce secondo i propri sentimenti o le proprie emozioni. La memoria è lì, si impone da sola o meno. Se non viene oscurata, esiste una memoria spontanea: quella delle famiglie. Un'altra cosa è il dovere di insegnare, di trasmettere. In questo caso sì, c'è un dovere”.

Rendiamo allora pubbliche le memorie spontanee delle famiglie e attraverso la posa delle pietre d'inciampo facciamo nostro il dovere di insegnare e trasmettere l'orrore che fu. Questo progetto artistico ci permette di cogliere con oggettività la profonda ingiustizia che colpì singole persone innocenti, vittime di un'ideologia totalitaria che le ha private della loro umanità fino a ucciderle. Proprio le Pietre d'inciampo ci raccontano nome, cognome e destino di uomini, donne, giovani e bambini che furono ridotti a “sottouomini” e questo avviene davanti a quelle che furono le loro case, per cui sta a noi alzare lo sguardo e osservare dove vissero. Non vogliamo che siano relegate al solo ruolo di vittime, immaginiamo che entro quelle mura vissero gioie, dolori, affetti, passioni e paure, finché un maledetto giorno non furono inghiottite dal baratro concentrazionario.

Questo gesto di memoria partecipata possiamo ripeterlo ogni volta che ci imbattiamo in una pietra d'inciampo in qualunque paese. Ogni volta che ne leggiamo il testo, chiniamo il capo e così compiamo un atto di reverenza verso la persona ricordata e allo stesso tempo testimoniamo il nostro impegno a considerare la vita, la dignità e la libertà di ogni essere umano, i beni supremi da salvaguardare.

Alberto Franchi

Coordinatore del progetto per Brescia e provincia

BRESCIA, VIA DEI MILLE 9

QUI ABITAVA

RAIMONDO BERTOLI

NATO 1912

ARRESTATO COME POLITICO

DEPORTATO

DACHAU

ASSASSINATO 21.3.1944

Nato a Brescia il 16 gennaio 1912, figlio di Clemente Bertoli, oste, e Domenica Sandri, casalinga, abitava in Via dei Mille n. 9, allora accessibile da Vicolo Galizia. Celibe, con licenza elementare, lavorava come sarto.

Richiamato alle armi nel 46° Reggimento Artiglieria di stanza a Trento il 17 dicembre 1941, non si presentò alla sede di destinazione. Arrestato e processato dal Tribunale militare di Verona fu condannato il 7 gennaio 1942 a due anni e sei mesi di reclusione per diserzione. Detenuto nel carcere militare di Gaeta dal 1° aprile 1943 per furto, fu poi trasferito a Peschiera del Garda.

In seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943 Bertoli, che si trovava ancora in detenzione, venne fatto prigioniero dalle forze tedesche entrate in Italia e il 20 settembre 1943 venne deportato su disposizione della *Kriminalpolizei* di Monaco nel campo di concentramento di Dachau con il trasporto ferroviario n. 002. Questo convoglio, adibito a penitenziario militare, contava 1791 prigionieri (identificati 1788) considerati disertori, renitenti o "asociali", partiti da Peschiera del Garda il 20 settembre 1943 e arrivò nel campo di concentramento di Dachau il 22 settembre 1943.

È storicamente documentato che il carcere di Peschiera del Garda fosse utilizzato da tedeschi e dalla RSI come centro di raccolta e smistamento di prigionieri politici, militari sbandati e renitenti alla leva, come pure che ai militari italiani detenuti dopo l'8 settembre 1943 venisse spesso offerta la possibilità di aderire alla Repubblica Sociale Italiana (RSI) o di collaborare con le forze tedesche in cambio di benefici. Pare quindi plausibile ritenere che Raimondo Bertoli si fosse rifiutato di accettare qualsiasi forma di collaborazione e per questo venne catalogato come prigioniero politico e deportato.

Bertoli fu registrato nel lager con il numero 54351, inizialmente classificato

come *Schutzhäftling*, prigioniero in custodia protettiva (triangolo rosso), dal 29 novembre 1943 fu trasferito alla categoria *Arbeitszwang Reich* (triangolo nero), destinato al lavoro forzato. Raimondo Bertoli era rinchiuso nel Block 12/4, utilizzato per prigionieri politici, renitenti alla leva e oppositori alla RSI oltre che prigionieri usati per i lavori forzati. Da un registro dell'infermeria del campo, recuperato dagli archivi di Arolsen, apprendiamo che Raimondo Bertoli il 19 marzo 1944 era ricoverato per avvelenamento da alcool, le sue condizioni fisiche peggiorarono rapidamente e morì il 21 marzo 1944 alle 8:15 del mattino, ufficialmente per colpo apoplettico dovuto a polmonite; è sepolto nel cimitero del campo.

Dalla ricostruzione dell'albero genealogico di Raimondo Bertoli emerge che egli ebbe tre fratelli naturali: Raimondo Venicio (1907 – data di morte ignota), Elvira Teresita Bertoli (1908–1909), Elvira (1910–1928) e Maria Bianconi, sorella acquisita, nata nel 1918 e vissuta 15 giorni. Non è quindi stato possibile risalire a dei parenti in vita.

*A cura di Isabella Sala, Miriam Corsetti, Sofia Mazza, Martino Magri,
Giulia Turla, Greta Antonelli, Diletta Maria Tranchina, Maria Vittoria Chiari,
Angelica Mucchetti della Scuola Canossa Campus,
coordinati dalle prof.sse Giulia Fontana e Alice Mazzotti.*

QUI ABITAVA

GIACOMO CAZZAGO

NATO 1925

ARRESTATO 14.4.1944

DEPORTATO

DACHAU

ASSASSINATO 21.3.1945

Giacomo Cazzago nasce a Brescia il 23 novembre 1925, primogenito dei sei figli di Ernesto e Maria Menolfi, donna originaria della Val Camonica e ricordata da tutti per la sua instancabile generosità. Fin da giovane Giacomo è profondamente segnato dall'esperienza tragica della guerra: vive in una zona della città non lontana dalle fabbriche bombardate dagli alleati e lavora come apprendista operaio accanto al padre in una fabbrica cittadina che produce materiale bellico. La tragicità della quotidianità non toglie al giovane il desiderio di costruire un'Italia libera e democratica e di essere protagonista del cambiamento, anche attraverso gesti semplici, ma di grande coraggio, come diffondere manifesti contro il regime fascista e l'occupazione nazista. Secondo i ricordi della famiglia Giacomo fu arrestato per la sua attività antifascista. Maria, la madre, pur in attesa di uno dei suoi figli, ricolma di coraggio e contemporaneamente schiacciata dal peso dell'angoscia, percorse in bicicletta la strada dell'epoca da Remedello, dove la famiglia era sfollata, fino al lago di Garda dove si trovava la "capitale" dello stato "fantoccio" della Repubblica sociale, per chiedere direttamente a Mussolini di liberare il figlio. Il duce le rispose con la frase, apparentemente rassicurante: «Vai a casa Maria che tuo figlio ti aspetta». La speranza alla quale Maria volle disperatamente aggrapparsi, e che le diede la forza di pedalare fino a Brescia, venne tragicamente infranta dai fatti. Giacomo venne deportato in Germania e, come testimoniano i documenti, a partire dal 13 gennaio 1944, era inquadrato come lavoratore coatto, cioè privato della propria libertà e posto sotto sorveglianza, anche se non all'interno di un campo di concentramento, e costretto a lavorare presso la Bayerische Motorenwerke (BMW) di Monaco. Venne poi arrestato per motivi non chiariti e deportato il 15 aprile 1944 con il trasporto n. 221 nel lager di Dachau, dove fu registrato con il numero di matricola 66734 con la qualifica di "manovale e molatore".

Il giovane venne prima classificato nei registri del lager come “Arbeits Erziehungs-Häftling”, cioè prigioniero destinato alla “rieducazione” tramite lavoro forzato e poi, dal 25 aprile 1944, come “Schutzhäftling”, cioè prigioniero detenuto per motivi di sicurezza politica, una categoria sotto cui ricadevano antifascisti, oppositori e soggetti considerati pericolosi dal regime. In una data non precisata Giacomo fu trasferito nel sottocampo di München-Allach, dove migliaia di deportati venivano impiegati nella produzione bellica per la BMW.

Il 12 gennaio 1945 fu nuovamente ricondotto al campo principale di Dachau, da dove, secondo la testimonianza dei sopravvissuti, tentò di fuggire insieme ad altri prigionieri. Si trattò di un atto disperato e azzardato, ma profondamente umano, un ultimo tentativo di riprendersi la propria libertà e la propria vita. Durante la tentata fuga venne purtroppo ferito gravemente alla testa. Nel contesto del lager, in cui le persone sono ridotte a “stück”, cioè a pezzo, un uomo ferito è considerato “inutile”: non può lavorare e richiede cure che i nazisti non hanno alcun’intenzione a fornire, è pertanto d’intralcio e rappresenta un peso da eliminare. Il suo destino, come quello di molti altri prigionieri privati di tutto, è tragicamente segnato. Giacomo muore il 21 marzo 1945 a poche settimane dalla liberazione del campo da parte degli Alleati. I familiari ricordano che a Dachau il suo nome è oggi inciso su una lapide posta a perenne memoria per ricordare coloro che morirono non per “insufficienza cardiaca e circolatoria con febbre petecchiale”, come riporta il registro del lager, ma perché bruciati vivi. La famiglia venne a conoscenza della verità grazie al bresciano Padre Carlo Manziana, figura di sacerdote di grande spiritualità e cultura, sopravvissuto a Dachau, che forse riuscì a trascorrere con Giacomo, nel clima spettrale del lager, qualche momento di fraterna condivisione.

La sua storia, per molti anni custodita nel silenzio familiare, è stata ricostruita solo in tempi recenti grazie al lavoro di storici e associazioni dediti a coltivare la memoria e alla volontà dei suoi discendenti, che hanno scelto di dedicargli una pietra d’inciampo.

Oggi, quella pietra — posata nel luogo in cui Giacomo aveva vissuto — restituisce dignità a un giovane uomo che ebbe il coraggio di opporsi all’ingiustizia, ricordando a tutti noi che la libertà non è mai garantita, ma va difesa anche con piccoli gesti di resistenza.

A cura degli studenti delle classi 5ª CL e 5ª EL dell’IIS “Astolfo Lunardi” di Brescia, coordinati dai professori Luca Guerra, Arianna Milone e Fulvia Piccini. Si ringraziano la nipote Ornella Magri e suo marito Paolo Peli.

BRESCIA, VIA DELLE GRAZIE 44

QUI ABITAVA

LUIGI RADAELLI

NATO 1905

DEPORTATO

LANDSBERG

ASSASSINATO 7.1.1945

Luigi Radaelli nacque a Brescia il 9 dicembre 1905, figlio di Giovanni e Anita Lombardi. Lavorava come imbianchino e conduceva una vita semplice, segnata dal lavoro quotidiano e dagli affetti familiari: era infatti sposato con Maria Colombo. La sua esistenza scorreva come quella di tanti italiani della sua generazione, finché gli eventi storici non la trascinarono dentro il vortice della guerra. Non ci sono testimonianze e fonti specifiche che attestino la sua posizione di fronte al Fascismo. La documentazione storica riporta però due fatti particolari: la visita medica di leva con certificazione di non idoneità, da cui si desume che non fu arruolato nell'esercito, e una condanna a una pena detentiva di ben cinque anni, da scontare dal 29 gennaio 1942 al 28 febbraio 1947 per furto. La detenzione di Luigi iniziò presso il Forte Urbano di Castelfranco Emilia, uno dei tre carceri per antifascisti in Italia, insieme a quelli di Civitavecchia e di Fossano. Negli anni Trenta in quel carcere furono rinchiusi più di un migliaio di detenuti politici. La condivisione dell'esperienza detentiva accentuò la solidarietà tra i detenuti, per la maggior parte comunisti, facendo del Forte Urbano uno dei centri di diffusione delle idee antifasciste e di organizzazione politica contro il regime. La detenzione di Luigi Radaelli presso il carcere di Castelfranco Emilia può sollevare pertanto il dubbio che il reato di furto potesse celare altre tipologie di reati riguardanti, forse, attività antifascista. Luigi venne deportato in Germania il 29 luglio 1944 presso il carcere di Landsberg in Baviera, insieme ad un gruppo di oltre 70 prigionieri di Castelfranco Emilia. Il senso del trasferimento può essere compreso alla luce del tentativo operato dal Terzo Reich di sostenere la produzione bellica attraverso l'impiego di prigionieri provenienti da tutta Europa. La destinazione finale della deportazione di Luigi fu pertanto la prigione di Landsberg am Lech, una struttura collegata al sistema del lager di Dachau, in cui nel periodo 1944/45 erano detenuti numerosi prigionieri provenienti dai Paesi europei occupati, come polacchi, francesi,

belgi, cechi e greci oltre agli italiani. Qui Luigi trascorse gli ultimi mesi della sua vita. Le condizioni della prigione erano estremamente dure: freddo, carenza di cibo, lavoro forzato, violenze e malattie non curate che causavano uno stato di costante deperimento fisico e psicologico, il cui esito poteva facilmente risultare fatale per il detenuto. A Landsberg, come in molti altri luoghi di detenzione tedeschi, le reali cause di morte venivano però spesso falsificate: i registri riportavano diagnosi mediche apparentemente neutre come collasso, bronchite, insufficienza cardiaca, che però servivano solo a mascherare le vere responsabilità del regime. Anche per Luigi, la causa ufficiale della morte — avvenuta il 7 gennaio 1945 — venne indicata come “debolezza cardiaca”. Dopo la sua morte, Luigi non venne gettato né in un forno crematorio né in una fossa comune — come purtroppo accadde ai deportati rinchiusi nei lager — ma ebbe una sepoltura individuale nel cimitero di Spötting, posto nei pressi del carcere. Negli anni del dopoguerra la sua salma venne riesumata e trasferita nel Cimitero Militare Italiano d’Onore di Monaco di Baviera, che offrì, di fatto, una sepoltura dignitosa agli italiani deportati per varie motivazioni in Germania. Oggi la persona di Luigi Radaelli è stata restituita alla memoria collettiva grazie a una pietra d’inciampo a lui dedicata. Su di essa è inciso ciò che i documenti tedeschi non dicevano: che Luigi non morì per caso, ma fu vittima di un sistema totalitario fondato sulla violenza pianificata per disumanizzare ed eliminare i propri “nemici”. E Luigi Radaelli fu vittima indipendentemente dall’essere stato un antifascista piuttosto che un delinquente comune, in quanto, anche nell’ipotesi di detenzione per furto, la pena in uno Stato di diritto non può consistere, come recita la nostra Costituzione, in trattamenti contrari al senso di umanità e deve tendere alla rieducazione del condannato (art.27).

*A cura degli studenti delle classi 5ª CL e 5ª EL dell’IIS “Astolfo Lunardi”
di Brescia, coordinati dai Professori Luca Guerra,
Arianna Milone e Fulvia Piccini.*

RUDIANO, VIA CASTELLO 35

QUI ABITAVA
GIACOMO BESSI
NATO 1916
DEPORTATO
DACHAU
ASSASSINATO 13.5.1944
NATZWEILER-STRUTHOF

A Rudiano, lungo le rive dell'Oglio, nacque il 29 dicembre 1916 Giacomo Bessi, figlio di Battista e Angela Nava. Come molti giovani del suo tempo, crebbe in una famiglia semplice, legata al lavoro e alle abitudini di una comunità che cercava stabilità in anni difficili. Giacomo frequentò solo pochi anni di scuola: al terzo anno lasciò i banchi per aiutare la famiglia, prima come manovale, poi come ambulante. Nel 1940 sposò Carola Massetti, e in quegli anni difficili nacquero anche i suoi figli, che però il destino non gli permise di vedere crescere.

Quando l'Italia entrò nella Seconda guerra mondiale, la vita di Giacomo cambiò come quella di tanti altri. Aveva già svolto il servizio militare come aviare, ma nel 1940 fu nuovamente richiamato. Prestò servizio anche in Africa Settentrionale, un fronte complicato per il clima e per la mancanza di rifornimenti. Dopo un rientro momentaneo, nel febbraio 1942 venne richiamato ancora e fu assegnato al Terzo Reggimento del Genio, nella compagnia dei Fotoelettricisti. Era un reparto tecnico, specializzato nell'uso di potenti fari per illuminare il cielo e individuare gli aerei nemici. Un compito importante, soprattutto in anni in cui la guerra aerea diventava sempre più centrale.

La sua storia però prese una svolta improvvisa nella notte tra il 31 marzo e il 1° aprile 1943, alla stazione di Brescia. Qui Giacomo si trovava con due commilitoni. I documenti raccontano che avevano bevuto troppo e che il loro comportamento era diventato rumoroso. Un sottufficiale della Regia Marina intervenne per riportare l'ordine, ma la situazione degenerò e ne nacque una colluttazione: Giacomo colpì l'uomo, sostenendo poi di non averne riconosciuto il grado. Un episodio che in tempo di pace sarebbe forse rimasto una rissa mal gestita, nel contesto dell'esercito (già provato dalla guerra) diventò un caso grave. Arrestato già il giorno seguente, il 4 giugno 1943

Giacomo Bessi fu processato dal Tribunale Militare di Verona e condannato a quattro anni di reclusione. Era una sentenza severa, ma coerente con le rigide regole del tempo. Dopo il processo venne trasferito in varie strutture di detenzione, in attesa di scontare la pena. La situazione precipitò l'8 settembre 1943, giorno dell'armistizio. In tutta Italia regnarono confusione e incertezza: reparti sciolti, soldati senza ordini, e soprattutto l'arrivo delle truppe tedesche, che occuparono rapidamente il Nord. Anche i militari italiani già detenuti furono catturati e trasferiti in Germania. Giacomo fu prelevato dalla fortezza di Peschiera il 20 settembre e, due giorni dopo, giunse al campo di concentramento di Dachau, dove gli venne assegnata la matricola 53823. Dachau, uno dei primi e più noti lager del sistema nazista, rappresentava per i deportati un luogo di sfruttamento estremo.

Il 21 marzo 1944 Giacomo fu trasferito nel lager di Natzweiler-Struthof, in Alsazia. Il campo, costruito in una zona montuosa, era noto per l'alta mortalità e per i lavori massacranti ai quali i prigionieri erano costretti. Qui, come molti altri, fu impiegato in attività faticosissime, spesso svolte in condizioni climatiche rigide e senza adeguata alimentazione. Purtroppo, i documenti non permettono di sapere con precisione quali incarichi svolgesse. Il 13 maggio 1944, a soli 27 anni, Giacomo morì nel campo. La causa non è indicata con certezza: forse una malattia, forse l'indebolimento dovuto alla malnutrizione e al lavoro coatto. Come per molti prigionieri, la sua fine venne registrata in modo minimale, senza dettagli e senza possibilità di salvezza. Oggi ricordare Giacomo Bessi significa osservare da vicino una storia che non parla solo di guerra, ma anche di come le vite comuni possano essere travolte dagli eventi. La sua vicenda, iniziata in un piccolo paese della provincia bresciana, ci aiuta a comprendere la complessità della storia e il valore della memoria. Giacomo era un giovane come tanti, con sogni semplici e sinceri, spezzati troppo presto. Raccontarlo significa impedire che il silenzio inghiotta ancora una volta ciò che la violenza ha tentato di cancellare.

A cura dell'Istituto Comprensivo di Rudiano. Si ringraziano la famiglia Bessi, in particolare Alessandra Bessi, per la preziosa testimonianza, il Dott. Morris Marranzano insieme alle sezioni ANED di Brescia e Verona, il Dott. Nicolò Da Lio dell'Università degli studi di Padova per il reperimento del materiale, la Dott.ssa Elisa Consolandi, Vicesindaco di Rudiano, e l'Ufficio Anagrafe del Comune di Rudiano per il supporto.

GARDA DI SONICO, VIA UGO FOSCOLO 1

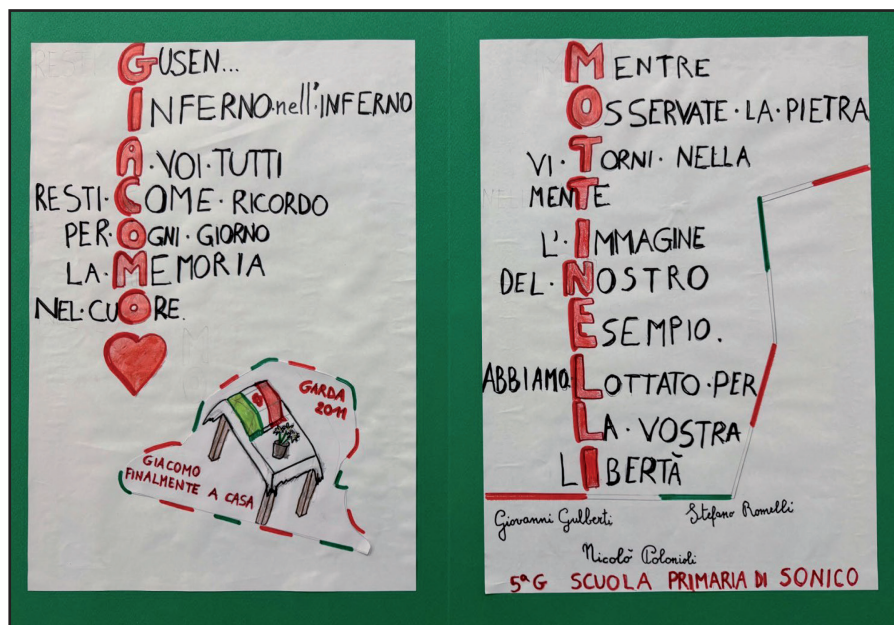
QUI ABITAVA
GIACOMO MOTTINELLI
NATO 1927
ARRESTATO COME POLITICO 1944
DEPORTATO
MAUTHAUSEN
GUSEN
ASSASSINATO 4.5.1945

A Sonico il ricordo di Giacomo Mottinelli è ancora molto vivo e a lui è dedicata la scuola primaria. Proprio gli allievi di questa scuola, guidati dai loro insegnanti, hanno svolto un approfondimento sulla sua storia che è culminato nella realizzazione di alcuni cartelloni. Qui ne è riportato uno solo, ma tutti meritano di essere visti e saranno esposti il giorno della posa della pietra d'inciampo.

Per permettere a tutti di conoscere, almeno sommariamente, la figura di Giacomo Mottinelli si propone una biografia tratta dall'archivio on line Deportati Bresciani dell'ANED di Brescia e dal sito Dimenticati di Stato di Roberto Zamboni. Qui il nipote Ivano Pedersoli narra non solo l'arresto e la deportazione di Giacomo Mottinelli, ma anche la sofferenza dei familiari, nonché racconta come con caparbietà ritrovarono la salma e la riportarono nel cimitero di Garda.

Giacomo Mottinelli di Andrea e Teresa Mottinelli nasce a Garda di Sonico il 20 gennaio 1927. Secondogenito di sei fratelli, celibe, contadino, possiede la licenza elementare. Nel 1944, quando il fratello più anziano viene chiamato alle armi, trova un'occupazione nella polveriera di Sonico. Nell'agosto dello stesso anno, entra a far parte della 54ª Bgt. Garibaldi, nel distaccamento della Val Malga. Il suo lavoro fa sorgere l'accusa di raccogliere informazioni e sottrarre materiale bellico da far arrivare ai partigiani. Nell'autunno, viene arrestato davanti alla polveriera e rinchiuso nel comando tedesco di Edolo. Nel gennaio 1945 è trasferito nel campo di Bolzano-Gries, e quindi, il 1º febbraio, col trasporto n. 119, tramite la Sicherheitspolizei (Polizia di sicurezza) di Verona, viene deportato nel lager di Mauthausen (num. 126304), dove arriva il 4. È classificato come Schutzhaftling (deportato per motivi di sicurezza). Mestiere dichiarato: muratore e manovale. Il 17 febbraio 1945 è

trasferito nel sottocampo di Gusen II. Qui muore per polmonite il 4 maggio 1945. Il forno crematorio ha cessato di funzionare proprio due giorni prima, le truppe americane liberano il campo il 5 maggio, trovano cataste di cadaveri a cui danno sepoltura in un cimitero accanto al lager. Solo nel 2010 un nipote trova la sua tomba e dopo lunghe pratiche burocratiche, il 18 agosto 2011, nel cimitero di Garda si celebra il rito funebre. La partecipazione del paese è grande e calorosa perché non lo aveva dimenticato.



Un manifesto in ricordo di Giacomo Mottinelli realizzato da allievi della 5ª G della Scuola Primaria "Giacomo Mottinelli" di Sonico

Si ringraziano allievi, insegnanti e il dirigente della scuola primaria "Giacomo Mottinelli" che con entusiasmo hanno aderito al progetto.

VEZZA D'OGGIO, VIA NAZIONALE 99

QUI ABITAVA
GIUSEPPE FERRARI
NATO 1923
CATTURATO 9.9.1943
BOLZANO
INTERNATO MILITARE
FÜRSTENBERG
ASSASSINATO 23.1.1944
GUBEN

Giuseppe Aldo Renato Ferrari nacque il 23 agosto 1923 a Vezza d'Oglio, comune dell'Alta Valle Camonica, dal Cavalier Martino (impresario edile nato in Uruguay da genitori dell'Alta Valle, persona piuttosto in vista in paese e che aveva affari anche in Alto Adige, e in particolare a Bolzano) e Lucia Pasolini. Crebbe nella casa di famiglia, situata a Vezza d'Oglio lungo la Via Nazionale.

Nel pieno della seconda guerra mondiale, giovanissimo, Giuseppe fu richiamato alle armi e assegnato con il grado di caporale al genio militare, probabilmente al 4° battaglione misto genio della Divisione Alpina Cuneense, che in seguito alle gravissime perdite subite nel corso della campagna di Russia era in ricostruzione a Bolzano. Giuseppe doveva conoscere bene questa città essendo molto frequentata dal padre (che qui sarebbe morto non molto dopo la fine della guerra) e in generale da tutta la famiglia, che vi possedeva anche un'abitazione dove, con quella di Vezza d'Oglio, divideva il suo tempo. In seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943, i numerosi soldati italiani di stanza in Alto Adige furono catturati dalle truppe tedesche: il 9 settembre anche Giuseppe fu arrestato, senza che il padre potesse intervenire per salvarlo, e in seguito deportato in Germania come prigioniero di guerra. Avendo rifiutato di aderire alla Repubblica Sociale Italiana, venne internato nel Brandeburgo, nello Stalag III B di Fürstenberg, presso il fiume Oder, vicino all'attuale confine fra la Germania e la Polonia.

Durante la prigionia, Giuseppe fu costretto a lavorare nella vicina cittadina di Finkenheerd e a vivere in condizioni molto difficili: al freddo, senza cibo ed esposto alle numerose malattie diffuse nei campi di prigionia e di lavoro. Le dure condizioni di vita provarono il suo fisico; Giuseppe si ammalò e il 23

gennaio 1944, a soli vent'anni, morì nell'ospedale militare di Guben, cittadina che si trova nei pressi del lager in cui era internato. Le sue spoglie furono sepolte nel locale cimitero, ma nel 1961 la famiglia riuscì ad ottenerne il rimpatrio.

La lapide che ricorda la breve vita di Giuseppe, nella cappella di famiglia del cimitero di Vezza d'Oglio, recita: «Adorò Dio con la squisita aristocrazia dello spirito. Servì la Patria con il supremo sacrificio della vita. Amò la famiglia con la delicata sensibilità del suo cuore, semplice come quello di un fanciullo, grande come quello di un eroe».

Giuseppe è stato un giovane coraggioso, morto lontano da casa per colpa della guerra e della barbarie nazista, ma oggi nella gente del suo paese, che non lo vuole dimenticare, vive il ricordo del suo sacrificio.

*A cura degli studenti della classe 1ª della scuola secondaria
di I grado «Nicostrato Castellini» di Vezza d'Oglio,
coordinati dal dott. Daniele Orsatti e dalla prof.ssa Fabiana Guizzardi.
Si ringrazia il sig. Stefano Rossi.*

VEZZA D'OGGIO, VIA SAN CLEMENTE 5

QUI ABITAVA
MARTINO VENTURA
NATO 1911
CATTURATO 12.9.1943
CUNEO
INTERNATO MILITARE
GROSS FULLEN
MORTO 29.6.1945

Martino Ventura nacque il 22 agosto 1911 a Vezza d'Oglio, comune dell'Alta Valle Camonica, in provincia di Brescia. Era figlio di Andrea (lo *scotüm*, il soprannome della famiglia, era «Palanche») e di Caterina Orsatti, crebbe nella casa paterna sita al numero 5 di via San Clemente, nel centro storico del paese.

Il 10 marzo del 1932, per svolgere il servizio di leva, entrò per la prima volta nell'esercito, dal quale si congedò il 25 agosto successivo. Il 12 febbraio del 1935, tuttavia, fu richiamato alle armi per le esigenze belliche nell'Africa Orientale Italiana. Martino rimase a combattere in Etiopia per quasi due anni, fino al congedo ottenuto il 19 dicembre 1936.

Tornato a casa, Martino sposò la compaesana Giacomina Bertoletti, con la quale rimase ad abitare nella casa di via San Clemente, che negli anni seguenti si popolò dei quattro figli avuti dalla coppia: Andrea, Domenica (ancora vivente), Caterina e Bortolo.

Martino sperava probabilmente che i suoi giorni da soldato fossero terminati, ma allo scoppio della seconda guerra mondiale dovette abbandonare nuovamente la famiglia per rispondere alla chiamata alle armi. Con il grado di caporal maggiore, fu assegnato alla specialità degli Alpini (nella quale prestavano servizio molti degli uomini di Vezza d'Oglio richiamati nell'esercito), e più precisamente al 7° reggimento della Divisione Alpina Pusteria. La divisione combatté in Francia e poi in Grecia, e in seguito venne assegnata all'occupazione della Provenza. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, la divisione rientrò in Italia. Il 12 settembre, presso Cuneo, gli uomini della Pusteria furono accerchiati dalle truppe tedesche, che avevano nel frattempo invaso l'Italia, e quasi tutti gli alpini, tra cui Martino, furono costretti alla resa, catturati e deportati in Germania. Come altri, Martino si rifiutò di ade-

rire alla Repubblica Sociale Italiana e di proseguire la guerra agli ordini di Hitler e Mussolini, e per questo motivo fu imprigionato in un lager.

Fu internato nello Stalag VI C/Z di Fullen, nella regione della Bassa Sassonia, vicino al confine tra la Germania e i Paesi Bassi. Qui rimase prigioniero sino al termine del conflitto. Nel campo, che non disponeva di adeguate strutture sanitarie, gli internati italiani furono impiegati nel pesante lavoro di bonifica delle torbiere, e poi anche in attività agricole e industriali. Il duro lavoro, le precarie condizioni igieniche e l'insufficiente alimentazione portarono al deperimento fisico dei prigionieri e alla diffusione di malattie. In particolare, a Fullen si diffuse la tubercolosi, che anche Martino potrebbe aver contratto. Il lager fu liberato dalle truppe canadesi il 5 aprile del 1945, ma Martino poté godere per poco della riconquistata libertà. Il 29 giugno del 1945, infatti, a guerra era ormai terminata, morì a Gross Fullen, forse proprio a causa della tubercolosi il cui contagio era stato favorito dalle pessime condizioni in cui gli internati erano stati costretti a vivere. La salma di Martino fu in un primo momento sepolta nel cimitero di Fullen (fila 3, campo F, tomba 732), e nel 1958 traslata nel Cimitero Militare Italiano d'Onore ad Amburgo (riquadro 3, fila Q, tomba 49), dove riposa ancora oggi.

Dopo la guerra, la vedova e i figli di Martino continuarono a vivere a Vezza d'Oglio, in via XX settembre, senza aver mai dimenticato il marito e il padre che era stato deportato nei lager, e che da essi non aveva mai più fatto ritorno. Tale memoria continua oggi a sopravvivere nella sua comunità, che, riconoscente, onora il suo sacrificio.

*A cura degli studenti della classe 2^a della scuola secondaria
di I grado «Nicostrato Castellini» di Vezza d'Oglio,
coordinati dal dott. Daniele Orsatti e dalla prof.ssa Roberta Ventura.
Si ringraziano i nipoti Daniela Ventura, Alberto Ventura e Anna Donati.*

VEZZA D'OGGIO, VIA SAN MARTINO 12

QUI ABITAVA
MARTINO ATILIO ZAMPATTI
NATO 1914
CATTURATO 9.9.1943
SCUTARI
INTERNATO MILITARE
FALLINGBOSTEL
BAD SULZA
ASSASSINATO 7.2.1944
MITTELBAU DORA

Martino Luigi Attilio Zampatti nacque il 10 settembre 1914 nel nostro paese, a Vezza d'Oglio, comune dell'Alta Valle Camonica, in provincia di Brescia. Era figlio di Antonio e di Bortola Bonavetti. La sua storia è stata segnata dalla guerra fin dalla nascita: il 28 ottobre 1915 infatti, durante la prima guerra mondiale, suo padre morì in battaglia sul fronte dell'Isonzo, dove l'esercito italiano stava combattendo quello austro-ungarico.

Martino, dopo aver terminato l'istruzione elementare, intraprese la professione di meccanico. In seguito sposò Giovanna Cortini, originaria del vicino paese di Incudine, dalla quale ebbe un figlio, Antonio, e una figlia, Maria Bortola. La famiglia viveva nel centro di Vezza d'Oglio, nella casa sita in via San Martino, al numero 12.

Martino fu richiamato alle armi allo scoppio della seconda guerra mondiale, e inquadrato nel 72° reggimento di fanteria della Divisione Puglie (alcuni documenti riportano erroneamente l'arruolamento nell'82° reggimento), con la quale prese parte alla guerra sul fronte greco-albanese. In seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943, anche i soldati italiani nei Balcani furono accerchiati e catturati dalle truppe tedesche. In quei giorni concitati, anche Martino venne arrestato a Scutari, in Albania. Da qui, fu deportato in Germania e il 26 settembre internato nello Stalag XI-B di Fallingbostel, nella Bassa Sassonia. Martino rifiutò di aderire alla Repubblica Sociale Italiana, opponendosi in questo modo al Nazismo e al Fascismo, e fu dunque tenuto come prigioniero nei lager. Il 17 ottobre fu trasferito nello Stalag IX-C di Bad Sulza, in Turingia, nel cuore della Germania, e il 30 dello stesso mese nel vicino campo di concentramento di Dora-Nordhausen, sottocampo del fami-

gerato lager di Buchenwald, uno dei più grandi campi di sterminio costruiti dal Nazismo. Qui, Martino fu costretto a lavorare nella costruzione dei missili V-2, le cosiddette *Wunderwaffe*, le «armi miracolose» con le quali Hitler contava di ribaltare le sorti del conflitto. Il lavoro coatto, svolto in condizioni durissime e in assenza di cibo, portò Martino ad ammalarsi gravemente nel giro di pochi mesi. Il 7 febbraio 1944, colpito da un'infezione polmonare, morì nel lager in cui era tenuto prigioniero, e qui fu probabilmente sepolto in una fossa comune, senza ricevere la pietà di una tomba individuale. Nel 1968 la vedova ottenne un indennizzo, che non poté però certo consolare il dolore per aver perso il marito, nonché padre dei suoi figli. Anche Martino, come molti altri, perse la vita e la gioventù nei campi nazisti, ma il suo coraggioso sacrificio non è stato dimenticato e il suo paese continua a ricordarlo con orgoglio.

*A cura degli studenti della classe 3^a della scuola secondaria
di I grado «Nicostrato Castellini» di Vezza d'Oglio,
coordinati dal dott. Daniele Orsatti e dalla prof.ssa Fabiana Guizzardi.
Si ringraziano i discendenti, e in particolare il bisnipote Davide Zampatti.*

UNA “MEMORIA MATERIALE” CHE INTERROGA

Il tema della «memoria materiale» ha assunto recentemente uno spazio rilevante nel dibattito storiografico e nel rapporto tra storia, memoria e patrimonio. Le Pietre d’Inciampo sono targhe di ottone riportanti nomi e date e inserite nel selciato davanti all’ultima abitazione nota delle vittime delle persecuzioni e delle deportazioni nazifasciste. Oggi hanno superato quota 100.000 e sono diventate il più grande memoriale diffuso dell’Olocausto in Europa. Esse sono pregevole esempio di come un intervento minimale – un prisma di pochi centimetri per lato, inserito nelle strade e nei marciapiedi – possa trasformare il paesaggio urbano in un luogo di riflessione: questi interventi cambiano lo spazio fisico e trasformano il modo in cui lo attraversiamo, opponendosi all’oblio.

Questo tipo di memoriale disseminato, capillare, non invasivo ma fortemente evocativo, rappresenta un paradigma contemporaneo di conservazione della memoria: non sono più necessari grandi monumenti isolati, ma conta una memoria che emerge sotto i nostri passi, nella quotidianità delle strade.

Tuttavia, la presenza delle Pietre d’Inciampo, come quella di ogni oggetto memoriale collocato nello spazio pubblico, non produce un’interpretazione univoca: ciò che per molti è un atto di restituzione della memoria per altri diventa un simbolo controverso, discusso o persino rifiutato. Questo accade perché il patrimonio – quando nasce con un chiaro intento commemorativo – non è mai neutro. Anzi è, per certi versi, fatalmente “dissonante”. Le sue interpretazioni, le sue percezioni si trasformano nel tempo, si intrecciano con le tensioni del presente e possono generare conflitti.

Anche le Pietre d’Inciampo non si sottraggono a questo destino: in alcuni casi (pochi) sono state al centro di tensioni, rifiuti, atti vandalici. Alcuni esemplari sono stati imbrattati, resi illeggibili o addirittura rubati. È accaduto a Roma a Colonia, da Weimar a Regensburg dove si sono registrati episodi di danneggiamento intenzionale. Questo dimostra come la memoria storica, quando diventa visibile nel presente e anzi letteralmente irrompe nella nostra quotidianità, può urtare chi non vuole ricordare o chi ancora nega, rendendo il monumento un terreno di conflitto più che di confronto civile. In questa tensione si coglie l’importanza di un patrimonio capace di risultare “dissonante”: esso non è un’eredità neutra, ma una presenza che ci interpella. La memoria ritorna come domanda, come sguardo sul presente, come impegno. Le Pietre d’Inciampo sono tali proprio perché non commemorano il passato: lo rendono vivo, impegnativo, disturbante. E in questo essere “disturbanti” trovano la loro ragion d’essere, continuando a interrogarci sull’oggi.

Maria Paola Pasini

IL GIURAMENTO DI MAUTHAUSEN

Il 16 maggio 1945, undici giorni dopo la liberazione del campo, in occasione del rimpatrio del primo contingente di deportati si tenne sul piazzale dell'appello una grande manifestazione antinazista. I sopravvissuti, nonostante le barriere linguistiche, sottoscrissero il testo di questo appello, noto come il "Giuramento di Mauthausen": è una promessa, un impegno a lottare a favore della pace, dell'uguaglianza, della giustizia sociale e della solidarietà fra i popoli. Parole che tutt'oggi con urgenza ci chiedono di essere ascoltate:

Si aprono le porte di uno dei campi peggiori e più insanguinati: quello di Mauthausen. Stiamo per ritornare nei nostri paesi liberati dal fascismo, sparsi in tutte le direzioni. I detenuti liberi, ancora ieri minacciati di morte dalle mani dei boia della bestia nazista, ringraziano dal più profondo del loro cuore per l'avvenuta liberazione le vittoriose nazioni alleate e salutano tutti i popoli con il grido della libertà riconquistata. La pluriennale permanenza nel campo ha rafforzato in noi la consapevolezza del valore della fratellanza tra i popoli. Fedeli a questi ideali giuriamo di continuare a combattere, solidali e uniti, contro l'imperialismo e contro l'istigazione tra i popoli. Così come con gli sforzi comuni di tutti i popoli il mondo ha saputo liberarsi dalla minaccia della prepotenza hitleriana, dobbiamo considerare la libertà conseguita con la lotta come un bene comune di tutti i popoli. La pace e la libertà sono garanti della felicità dei popoli, e la ricostruzione del mondo su nuove basi di giustizia sociale e nazionale è la sola via per la collaborazione pacifica tra stati e popoli. Dopo aver conseguito l'agognata nostra libertà e dopo che i nostri paesi sono riusciti a liberarsi con la lotta, vogliamo:

- *conservare nella nostra memoria la solidarietà internazionale del campo e trarne i dovuti insegnamenti;*
- *percorrere una strada comune: quella della libertà indispensabile di tutti i popoli, del rispetto reciproco, della collaborazione nella grande opera di costruzione di un mondo nuovo, libero, giusto per tutti; «ricorderemo sempre quanti cruenti sacrifici la conquista di questo nuovo mondo è costata a tutte le nazioni.*

Nel ricordo del sangue versato da tutti i popoli, nel ricordo dei milioni di fratelli assassinati dal nazifascismo, giuriamo di non abbandonare mai questa strada. Vogliamo erigere il più bel monumento che si possa dedicare ai soldati caduti per la libertà sulle basi sicure della comunità internazionale: il mondo degli uomini liberi!

Ci rivolgiamo al mondo intero, gridando: aiutateci in questa opera!

Evviva la solidarietà internazionale!

Evviva la libertà!

Aned - Associazione nazionale ex Deportati nei campi nazisti
sezione di Brescia

La posa delle pietre d'inciampo è promossa dalla
Cooperativa Cattolico Democratica di Cultura CCDC

in collaborazione con:

Comune di Brescia

Comune di Rudiano

Comune di Sonico

Comune di Vezza d'Oglio

ANED (Associazione Nazionale Ex Deportati nei campi nazisti)

ANEI (Associazione Nazionale Ex Internati Militari)

ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia)

Associazione Fiamme Verdi

Casa della Memoria

Commissione Scuola ANPI Dolores Abbiati

Raccolte Storiche dell'Università Cattolica sede di Brescia

Con l'attiva partecipazione di

IIS Astolfo Lunardi di Brescia, classi 5^a CL e 5^a EL – IIS

Scuola Canossa Campus di Brescia

Istituto Comprensivo di Rudiano

Scuola Primaria Giacomo Mottinelli di Sonico

Scuola Secondaria di I grado Nicostrato Castellini di Vezza d'Oglio

classi 1^a, 2^a, e 3^a

Si ringrazia FIAB Brescia Amici della Bici - APS



Casa della Memoria



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore

Raccolte Storiche
I Sede di Brescia



con il sostegno di:



Non mi piace l'espressione «dovere della memoria». In questo ambito, il concetto di obbligo non ha senso. Ognuno reagisce secondo i propri sentimenti o le proprie emozioni. La memoria è lì, si impone da sola o meno. Se non viene oscurata, esiste una memoria spontanea: quella delle famiglie. Un'altra cosa è il dovere di insegnare, di trasmettere. In questo caso sì, c'è un dovere.

Simone Veil

